

OREUNDICI

crescita umana e spirituale nel quotidiano

MADRE TERRA

angelo casati

carlo molari

araçari pataxò

lucia capuzzi

27 marzo 2020

gianni rodari

freud

eshkol nevo

5

MAGGIO 2020

IN QUESTO NUMERO

madre terra

ANGELO CASATI

pianto

CARLO MOLARI

solidarietà

ARAÇARI PATAXÒ

terra madre

LUCIA CAPUZZI

donne

27 marzo 2020

abbraccio

gianni rodari

freud

un canguro
alla porta





Cari amici,

OGNUNO DI NOI STA IMPARANDO QUALCHE COSA BELLA
IN QUESTI MOMENTI TRISTI, DA CUSTODIRE CON CURA

d. maio

MARIO DE MAIO

*Sacerdote psicoanalista.
È presidente dell'associazione
Ore undici e di Madre Terra.*

*Per contatti:
mariodemaio@gmail.com;
tel. 347.3367843*

Il termine che più spesso sentiamo ripetere in questi giorni è che dobbiamo "ripartire". Certamente, ma per andare dove? Tornare dove eravamo è impossibile.

La pandemia ha rivelato non solo le insufficienze del nostro sistema sanitario, ma anche altre grandi emergenze: quella ecologica, quella sociale, con l'enorme numero di poveri, e soprattutto quella politica. Il sistema organizzativo dei singoli Stati non regge più. È necessaria, come da molti auspicato, un'organizzazione mondiale e globale della politica, della fiscalità e della sanità.

Tuttavia ci sono anche cose belle che abbiamo imparato da questi momenti tristi. La prima cosa bella che abbiamo sperimentato in questi giorni è un rapporto diverso con il tempo: un tempo dilatato e non in continua accelerazione. Un tempo per guardarci intorno, per scoprire spazi e dettagli a cui non facevamo caso. Un tempo per guardarci con le persone care che incontravamo stanchi la sera. Un tempo di silenzio per ascoltarci e per ascoltare gli altri. Un tempo da dedicare a chi ci sta accanto per conoscerci di più, per capirci di più, per sentire parole, come nuove, che da sempre ci venivano dette. Un tempo per la gentilezza e per la tenerezza.

La nostra quarantena a Civitella è stata prevalentemente agricola. Ci siamo dedicati all'orto e alla cura delle tante piante che hanno sempre bisogno di qualche intervento per crescere e fruttificare meglio. Abbiamo riscoperto il grande prodigio della terra che alimenta e accoglie tutto e tutti. Ci è ritornato il dolce nome di Madre terra. La terra dà vita a una varietà enorme, a noi sconosciuta, di piante e di animali. Com'è bello sentire il calore e il valore di questa terra che prendiamo con le mani, che calpestiamo, che portiamo nei punti in cui ce n'è maggiormente bisogno. Il secondo dono di questo periodo è riscoprire la terra e la natura.

Sono tante altre le cose preziose che ognuno di noi può avere scoperto personalmente. Sono un piccolo tesoro da custodire con cura.



Vangelo

UN DIO CHE PIANGE

l'evento della Risurrezione è anticipato dal pianto

DON ANGELO CASATI

*Prete diocesano, poeta, scrittore,
è stato parroco della parrocchia
di San Giovanni in Laterano a Milano,
dove animò per molti anni
“la cattedra dei non credenti”
promossa dal card. Martini.
Dal 2008 ha lasciato la parrocchia
per motivi di età, continua ad animare
incontri e celebrazioni,
oltre a scrivere saggi e poesie.*

*La meditazione sul vangelo
della 5° domenica di Quaresima,
che pubblichiamo,
è un dono condiviso da don Angelo,
che ringraziamo.*

So piangere? Mi chiedo – ma nel silenzio – se so ancora piangere. Oggi che le storie sono di vita e di morte, ancora una volta mi viene riproposta una storia di vita e di morte nel racconto di Lazzaro. Negli occhi mi rimane, oggi più di ieri una immagine, quello del mio Signore che piange! E fissandolo da vicino, vedendolo piangere, piangere al singhiozzo di un'amica, mi interrogo sui miei occhi. Mi inquieta la domanda: «Non mi si saranno asciugati, per indifferenza o per cattiva religione, gli occhi?». E non dirmi – non me lo dire, ti prego – che piangeva tanto per dire, perché tanto di lì a poco lo avrebbe strappato con un grido al buio di una tomba. Lascia che io non cancelli questa aporia. A qualcuno potrebbe sembrare strano che il pensiero di una futura sconfitta della morte, il pensiero della risurrezione, possa accompagnarsi oggi ad un irrefrenabile pianto: non dovrebbe frenarti dal piangere? Ebbene di Gesù è detto che, fremente nello spirito e commosso, scoppiò in pianto. Voi mi capite, perché oggi è la ferita, oggi porto lo strazio.

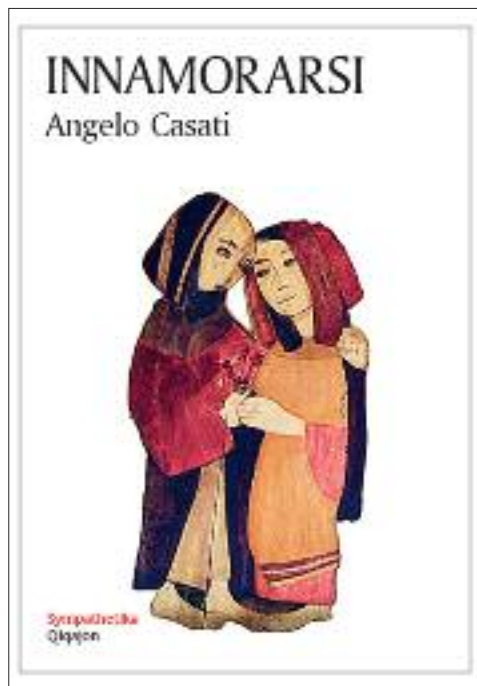
Lascia dunque che io tenga negli occhi in questi giorni tutto il racconto del vangelo, senza scivolare velocemente, disinvoltamente, alle ultime battute, a quella voce che vorremmo sentire anche oggi: «Vieni fuori!». Un grido – impressiona, è scritto: «gridò forte» – un grido che vorrei sentire oggi in quest'aria sospesa. E noi a contare morti, i numeri dei morti, un plurale anonimo, mentre dietro c'è un volto e un altro e un altro ancora, volti e non numeri. E noi a pregare che si chiuda, per amore di volti, il numero...

Ti confesso che in questi giorni, in cui fin l'aria si è fatta come sospesa, vorrei tenere nel cuore e sulle labbra le parole delle amiche di Gesù – amiche, pensate!... e anche Lazzaro un amico, questa è anche storia di amicizia – le parole di Marta e di Maria, domande che inquietano Dio, Dio di cui accusano un ritardo, il ritardo di Dio, il ritardo di Gesù: «Perché non eri qui? Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Un rimprovero che sorprendentemente ritroviamo pari pari, stesse parole, sulle labbra delle due sorelle, quasi a dire che

questa è una domanda universale, quella del ritardo di Dio: «Perché sei arrivato in ritardo? Perché, Signore, non eri qui?». Non è forse questa la domanda, non sono queste le parole, miste a pianto, che ci ritroviamo in questi giorni sulle labbra, mentre gli occhi, i nostri, lentamente ripercorrono immagini di corpi nudi e nemmeno la pietà di un abito che ti riconosca dignità, che ti riconosca un debito di riconoscenza. Un piangere silenzioso. E la domanda, la domanda di tutti, credenti e non credenti, di chi di anni ne ha forse novanta o di chi di anni ne ha otto, una miseria di anni, ma già carica di dolore, la domanda di oggi, che è, in misure diverse, quella di ieri.

Fotografia Archivio Ore undici





Don Angelo Casati canta l'innamoramento in tutte le sue sfaccettature, in tutte le sue gamme, una vicenda umanissima che è esperienza comune a tutti. Nel tentativo di due creature di arrivare alla pienezza della vita nello stupore della diversità dell'altro, nella bellezza del dono, vi è la presenza del Dio di Gesù (edizioni Qiqajon, 2017).

ALTRI LIBRI DI DON CASATI

Busso a una casa (Paoline, 2015),
Il sorriso di Dio (Il Saggiatore, 2014),
I giorni della tenerezza (Romena, 2013)
Ospiti alla tua cena,
Il racconto e la strada
 (Centro Ambrosiano, 2012 - 2011),
L'autunno del prete (Cittadella, 2011),
Sussulti di speranza, un parroco
si racconta (Ancora, 2009)

Perdonate il ricordo personale. Sono passati cinquant'anni e ancora ricordo, come li vedessi oggi, gli occhi di Monica, una bambina, il suo chiedersi di Dio, il giorno in cui, sgomenta nella sua piccola anima per la morte di Nadia, sua madre, inquietava il cielo con il suo perché. Fu un giorno per me di passaggio, decisivo passaggio, del passaggio dal Dio dei "miracoli facili" al Dio che "singhiozza con te". Vedendo Monica, la più piccola dei bambini di Nadia, piangere, mi venne questa preghiera:

*Forse sogno
 o anche tu piangi
 di nascosto, o Signore,
 sul piccolo fragile volto
 di una bimba
 che inquieta
 l'infinito
 silenzio del cielo?
 O forse già nel segreto
 le vai sussurrando
 "Tua madre risorgerà".
 Se tace il singhiozzo,
 come un giorno a Betania,
 poco fuori la casa
 è perché anche tu piangi,
 Signore.*

Se Dio piange, se il suo cuore si gonfia più del mio, io allora posso confidare in parole che vanno oltre.

Ma il racconto delle sorelle, accanto al fratello, tenere, sino al suo morire, mi apre a un pensiero, condiviso da molti in questi giorni, il morire in solitudine, quasi il contrassegno del morire per coronavirus. Mi si è riaffacciato, anche a questo proposito, un pensiero che mi accompagna da anni. Possiamo – mi chiedo – sperare che ci sia un angelo anche per la morte? O gli angeli sono solo nel giardino della risurrezione? Ci sono soltanto al risveglio della luce o anche quando si infittisce e fa peso la tenebra dell'agonia? Sì, oso pensare che ci sia un angelo, compagno delle tenebre più buie. Mi induce a pensarlo Luca, l'evangelista, che fa menzione di un angelo nell'ora in cui al Getsemani, nel giardino dell'agonia, di buio si infittirono pure i rami lucenti degli ulivi e a tremare fu il cuore del figlio di Dio. E Luca annota: «Ora gli apparve un angelo dal cielo che lo confortò».

Non sta scritto. Ma lasciatemi sognare che ci sia un angelo dell'agonia. E che sia il segno della compassione di Dio nell'ora più buia, quella estrema. Un'ora che attende, invoca, una tenerezza, la tenerezza da cui si sentì sfiorare, secondo un racconto rabbinico, Mosè, quando, con il cuore gonfio, vide avvicinarsi la morte e non era per lui ancora terra promessa. Il racconto rabbinico da un lato indugia sullo sconvolgimento di Mosè di fronte alla morte, dall'altro sosta sulla tenerezza

LA PANCHINA

*ora che i marciapiedi
gridano accorati
alla ristrettezza,
sorte amara è andare
uno in fila all'altro
senza abbracciarsi,
senza raccontarsi,
quasi fosse divieto
d'amore e di amicizia.
inseguo da lontano la piazza
la panchina del raccontare.*

don Angelo Casati

con cui Dio lo accoglie nel suo morire. E scrive: «Mosè si stende sul suo giaciglio. "Chiudi gli occhi": gli dice Dio. E Mosè chiude gli occhi. "Incrocia le braccia sul petto": gli dice Dio. E Mosè incrocia le braccia sul petto. E Dio lo bacia sulla bocca, in silenzio. E l'anima di Mosè si rifugia nell'alito di Dio. Che lo porta nell'eternità».

Ma ancora una volta, dopo aver immaginato la presenza dell'angelo là dove il morire fosse in solitudine, vorrei senza cesure fare chiarezza e dire, se possibile con forza, che la presenza dell'angelo dell'agonia non può nemmeno lontanamente esimerci dal pensare e lottare perché la morte di nessuno sia nella solitudine. Come d'altronde non lo fu per Lazzaro. Tutto il racconto è canto alla casa e alla tenerezza.

Si va dicendo, forse fin troppo disinvoltamente, che il coronavirus non ci lascerà come prima. Mi rimane una speranza: che accenda sogni nelle donne e negli uomini di oggi, perché si possano immaginare, pur con tutte le cautele, gesti di tenerezza nel momento di spirare: abbracci, baci, sussurri di parole, strette dolci di mani, occhi negli occhi, quasi icona di un abbraccio ancora più tenero, quello di un Dio. Che piange.





Pandemia

ORA DELLA SOLIDARIETÀ

possiamo credere in un Dio che non comprendiamo?

DON CARLO MOLARI

Sacerdote dal 1952, teologo.

Laureato in Teologia dogmatica presso l'Università Lateranense, ha insegnato teologia nella medesima Università (1955-1968), nella Facoltà teologica Urbaniana (1962-1978) e nell'Istituto di scienze religiose della Gregoriana (1966-1976).

Dal 1961 al 1968 è stato Aiutante di studio presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Ha svolto la funzione di segretario dell'Associazione teologica italiana e di membro del Comitato di consultazione della rivista internazionale Concilium.

Tiene conferenze ed esercizi spirituali sui temi della teologia e della fede; scrive sulla rivista Rocca, collabora fin dalle origini con l'associazione Ore undici.

Nella pagina accanto:

Incontro "a distanza" (Madre Terra, Brasile)

A pag. 10:

fotografia Archivio Ore undici

Sono giorni di particolare importanza quelli che stiamo vivendo in questi mesi di marzo/aprile 2020. Sono giorni nei quali emerge la nostra interiorità profonda, appare la capacità di silenzio e ci è chiesto lo stile dei rapporti fecondi. Sono quindi i giorni nei quali comunichiamo la ricchezza spirituale acquisita. Ma sono anche giorni di incertezza e di dubbi. Nei quali risuona l'interrogativo che accompagna da sempre il cammino del genere umano nella storia: perché il male e il dolore, ma soprattutto: perché la morte. Prima di tutto, però, sono giorni da vivere e in questo senso sono giorni da affidare ai poeti per poterli attraversare con intensa partecipazione. Sono stati molti coloro che si sono impegnati ad esprimere il senso dell'esperienza che l'umanità intera sta compiendo, per aiutare la gente a portarla con frutto.

Ricordo solo alcune strofe di Mariangela Gualtieri apparse con grande tempestività sulla rivista *Doppiozero* dal titolo molto chiaro: *Nove marzo 2020*.

*Questa, è una impellenza storica, una necessità
Una voce imponente, senza parola
ci dice ora di stare a casa, come bambini
che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa,
e non avranno baci, non saranno abbracciati.*

*Ognuno dentro una frenata
che ci riporta indietro, forse nelle lentezze
delle antiche antenate, delle madri.*

Dovevamo farlo tutti e allo stesso tempo cosa impossibile nell'affanno individualista che ci trascinava:

*Ci dovevamo fermare
e non ci riuscivamo.*

Andava fatto insieme.

Rallentare la corsa.

Ma non ci riuscivamo.

Non c'era sforzo umano



che ci potesse bloccare.

Ricorda la proibizione di stringersi la mano e il suggerimento di non avvicinarsi agli altri ma di mantenere la distanza di almeno un metro.

A quella stretta

di un palmo col palmo di qualcuno

a quel semplice atto che ci è interdetto ora

noi torneremo con una comprensione dilatata.

Saremo qui, più attenti credo. Più delicata

la nostra mano starà dentro il fare della vita.

Adesso lo sappiamo quanto è triste

stare lontani un metro.

È certamente un segno della necessità di fermarsi, di sostare e riflettere: dare spazio al silenzio, incontrare in modo nuovo le persone della vita quotidiana.

DI PARTICOLARE IMPORTANZA

**La necessità di fermarsi,
di sostare e riflettere:
dare spazio al silenzio,
incontrare in modo nuovo
le persone della vita quotidiana.**

**C'è chi pensa alla propria morte
o alla morte degli amici
in abbandono e solitudine,
e c'è chi pensa alla battaglia
contro il virus, come se fosse
un vivente, mentre è una semplice
molecola, inconsapevole
e senza vita.**

La pastora battista Lidia Maggi ha inviato agli amici questo messaggio: «L'ennesimo amico mi annuncia che, per problemi respiratori, è stato ricoverato in ospedale. E nello stesso giorno l'annuncio di due persone care decedute. È diventato un bollettino di guerra guardare il telefono, leggere e ascoltare i messaggi. Non sono numeri. Sono volti, nomi, storie, persone che hanno intersecato la mia vita, amici, conoscenti... colleghi presbiteri e religiosi. Se accadrà a me, di ammalarmi, e potrebbe accadere, come farò ad accettare di andare in ospedale sapendo che mi aspetterà la segregazione dai miei cari e, se il mio corpo non ce la farà, dovrò affrontare la morte da sola? Pensavo che mi sarei spaventata all'idea di dover morire, non credevo che ancora più spaventosa è la prospettiva di morire da sola... Come pastori, presbiteri, responsabili religiosi, credo che dovremmo provare a confrontarci sul tema e, proprio nell'emergenza, sollecitare che si metta fine a questo crimine. Possibile che non si possa prevedere un protocollo che, seppure nel caos dell'emergenza e del rispetto delle norme sanitarie, garantisca a un nostro caro di essere accompagnato nella malattia e nella morte? Si può, con fatica, accettare la solitudine della tumulazione, ma sul morire no... nessuno merita di morire da solo, nemmeno sotto il ricatto del martirio per il bene dei propri cari...».

C'è chi pensa alla propria morte o alla morte degli amici in abbandono e solitudine e c'è chi pensa alla battaglia contro il virus, come se fosse un vivente, mentre è una semplice molecola, inconsapevole e senza vita.

Brunetto Salvarani ha riportato questa riflessione del 22 marzo di James Martin, gesuita statunitense molto noto. «Alla fine, la risposta più onesta alla domanda perché il virus Covid-19 uccida migliaia di persone, perché malattie di ogni tipo devastino l'umanità e perché insomma c'è il dolore, è: non lo sappiamo. Per me, è la risposta più onesta e più corretta. Qualcuno potrebbe anche suggerire che i virus fanno parte del mondo naturale e in qualche modo contribuiscono alla vita, ma questo approccio fallisce miseramente nel momento in

POSSIAMO CREDERE?

Perché malattie di ogni genere
devastano l'umanità
e perché c'è il dolore?
La risposta più onesta è:
non lo sappiamo.

Ma possiamo credere in un Dio
che non comprendiamo?
Se il mistero del dolore
non può avere risposte,
dove può andare il credente
in tempi come questi?

James Martin, SJ

cui parli con chi ha perso un amico o una persona cara. Una domanda importante per un credente in tempo di sofferenza è questa: possiamo credere in un Dio che non comprendiamo? Ma se il mistero del dolore non può avere risposte, dove può andare il credente in tempi come questi? Per il cristiano e forse anche per altri, la risposta è Gesù. I cristiani credono che Gesù è pienamente divino e pienamente umano. Anche se noi talvolta sottovalutiamo la seconda parte». Tuttavia la domanda sulla presenza del male nella creazione deve essere posta. In prospettiva evolutiva la risposta è chiara: il male nella creazione si presenta come disarmonia e disordine dovuti alla fase di transizione in cui le cose e l'uomo si trovano. La creatura diventa, non può accogliere la sua perfezione in un istante perché la creatura per natura sua tende al nulla da cui emerge, il nulla e il vuoto oppongono resistenze alla forza creatrice perché non hanno il sostrato sufficiente per accogliere il dono nella sua complessità e pienezza. L'imperfezione, perciò, appare come una necessità assoluta dello sviluppo, e il male si presenta come lo scotto pagato dalle cose al nulla per giungere alla loro perfezione. Di fatto questi passaggi esigono sconvolgimenti delle cose, scomparsa di viventi e dolori di animali. Il vero problema è come vivere la fase del divenire in modo positivo, così da diventare viventi in modo definitivo. Questa è la promessa. Non ci è stato promesso di diventare definitivi in un istante. Non lo possiamo. Il paradosso in cui si trova oggi la teologia a proposito del male, è appunto questo: il peso di una tradizione millenaria sembra costringerla a mantenere vivo un problema che ha cambiato connotati. D'altra parte è naturale che vi siano difficoltà ad accettare i nuovi paradigmi di pensiero da parte di chi è vissuto sempre nell'orizzonte statico ed è giunto solo in età avanzata ad una nuova sintesi nella interpretazione del mondo.

Il problema vero non è: perché esiste l'imperfezione e il male nella creazione?, ma: come vivere le situazioni imperfette? Fino ad ora il problema del male, sia fisico che morale, ha posto gravi difficoltà a coloro che professano la fede in un Dio creatore misericordioso e provvidente. La domanda, che ha avuto formulazioni letterarie molto note, può essere espressa in modo semplice così: «Se all'origine del mondo vi è un creatore buono, che ha fatto le cose per bene, come mai esistono imperfezioni e insufficienze nelle dinamiche della creazione e la storia umana è percorsa da un capo all'altro da violenze, malattie, sofferenze e dolori?».

Fino al secolo scorso il male ha costituito un problema grave per i credenti in Dio. «Mi chiedevo da dove viene il male, ma non c'era risposta» dice sant'Agostino¹, citato nel Catechismo della Chiesa cattolica al n. 309.

In una rivista teologica italiana un articolo iniziava con questa "premessa ineludibile": «Nel confrontarsi con il tema del male, in particolare del male ad Auschwitz, il pensiero sembra perdere la sua sicurezza, la sua capacità di comprendere, di spiegare e soprattutto

di offrire una giustificazione, di dire perché. È come se ci si avventurasse in un oceano vasto e periglioso, dove mancano gli approdi, gli appigli, i punti fermi. E così la riflessione si imbatte continuamente nel paradosso, nel quale apparentemente sembra smarrirsi, incapace di individuare una via di fuga serena e luminosa. Di fronte al male il pensiero è dunque destinato all'impotenza, al silenzio, alla sconfitta? Oppure viene riportato ai suoi limiti?... Si tratta di un'esperienza che sembra non poter essere "catturata" da nessuna riflessione, sembra rappresentare un di più, un "eccesso" in rapporto alla nostra capacità non soltanto di pensarlo, nel senso di comprenderlo, ma anche di dirlo. Il problema del male, se effettivamente di "problema" si tratta, da sempre deborda le sue pretese di comprenderlo e contenerlo, ma deborda anche il linguaggio, il dire, come ben emergerebbe da una disanima delle riflessioni elaborate nel corso dei secoli»².

Credo che tutto questo sia inesatto. Il male di Auschwitz non è assoluto e può essere superato, anzi è già stato superato. Ricordo le parole di Teilhard de Chardin: «Per effetto di abitudini radicate, il problema del male continua automaticamente ad essere dichiarato insolubile. E c'è da chiedersi perché [...]. Ma nelle nostre moderne prospettive [...] di un universo nello stato di cosmogenesi, come non vedere che intellettualmente parlando il famoso problema non esiste più?»³.

Anche sulla preghiera e sulla sua necessità in questi giorni si è discusso. Non si prega Dio perché intervenga nella storia, ma per diventare noi capaci di vivere in modo positivo la attuali circostanze. Preghiamo non per chiedere a Dio di modificare i meccanismi della natura o i processi della storia, ma per diventare noi, umani, capaci di farlo.

Per questo dobbiamo pregare tutti e insieme perché «questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 20).

NOTE

1. Agostino, *Quaerebam unde malum et non erat exitus*, *Le confessioni*, 7, 7, 11.
2. Pastrello M., *Auschwitz: l'uomo di fronte al male*, in *Ricerche teologiche*, 24 (2013) 1 pp. 207 ss.
3. *Comment je vois*, §30 in *Les directions de l'avenir*, (Oeuvres 11), Seuil, Paris 1973 pp.211-212.





Madre Natura IL POPOLO PATAXÒ

lottiamo e moriamo ogni giorno per gli indios

ARAÇARI PATAXÒ

*Rappresentante del popolo
brasiliano indigeno Pataxò,
è stato in Italia in occasione
del Sinodo per l'Amazzonia.*

*Il testo che pubblichiamo
è una sintesi degli interventi
da lui tenuti a Roma presso
la Fondazione Lelio Basso,
il Museo Etnografico,
l'Orto botanico e la Bibliothé.*

All'alba quando l'acqua del mare sbatte sulle rocce fa questo rumore: *pa-ta-sciooo*, è per questo che il mio popolo si chiama *Pataxò*.

Noi *Pataxò* siamo considerati il popolo della foresta: la mia casa è nella foresta, il mio villaggio è nella foresta, il mio popolo si trova nella foresta. La natura è la mia casa, la casa dei miei antenati, dei miei nonni e io ho la missione di proteggere la natura per le generazioni future. Da questo potete percepire che abbiamo un forte legame con madre natura. Noi siamo figli della terra. Siamo noi uomini che dobbiamo capire la natura e non lei che deve capire noi.

La natura per noi è sacra. Da lei abbiamo la vita, l'aria, l'acqua, il terreno per le piantagioni per alimentare i nostri figli. Ai governanti di tutto il mondo abbiamo detto che non abbiamo nessun interesse a possedere appartamenti, automobili, denaro in banca. Noi vogliamo la libertà di vivere nella foresta perché la natura è la nostra casa e la nostra relazione con la natura non è economica.

Siamo un popolo àgrafo, che non usa la scrittura. La nostra forma di trasmissione e propagazione del sapere è orale. Per il mio popolo il più intelligente è l'anziano, quello che vive di più. Gli anziani sono sacri, sono come archivi viventi che insegnano. Quando vogliamo imparare qualcosa non abbiamo libri o computer, ma ci rivolgiamo ai nostri anziani. Loro mi mandano a dirvi questo messaggio: «sono stanco, non posso più lottare». Ho la missione di andare per il mondo, perché sono giovane. Sono qui perché non voglio che mio figlio sia anche lui una vittima. Noi lottiamo e moriamo ogni giorno per difendere gli indios. La mia lotta è pacifica, porto la sapienza dei miei antenati.

Tutti i nostri lavori sono sostenibili, ci occupiamo della coltivazione della manioca, del granturco, dei fagioli, dell'allevamento delle galline e di artigianato. Viviamo una collaborazione con i piccoli agricoltori che lavorano la terra in forma sostenibile come noi. Molte volte scambiamo i semi, facciamo degli incontri e decidiamo insieme le strategie per difenderci dagli estrattori che entrano nelle terre di notte

Murales raffigurante
flora e fauna alle cascate di Iguazu
Paraná, Brasile
(Fotografia Archivio Ore undici)

e le occupano. Sono i grandi investitori che sfruttano la terra senza rispettare i principi giuridici e le leggi specialmente quelle riguardanti l'ambiente. Invadono le terre con grandi macchine distruggendo la natura.

Io ho scelto di studiare diritto per difendere in autonomia il mio popolo in determinate azioni giuridiche o in atti che offendono la dignità mia e del mio popolo. I popoli indigeni sono stati considerati i "grandi muti" della storia brasiliana perché c'era sempre qualcuno che ci difendeva e parlava in nostro nome. Ora abbiamo l'autonomia di parlare da noi stessi. Noi crediamo che il mondo conoscerà la grande importanza che abbiamo, nonostante non vogliamo possedere nulla, né case, né soldi in banca, ma vogliamo una vita salutare per tutti.



PAPA FRANCESCO

*Spero che i governi comprendano
che i paradigmi tecnocratici
(sia che abbiano al centro
lo Stato, sia che abbiano
al centro il mercato)
non sono sufficienti
per affrontare questa crisi
o gli altri grandi problemi
dell'umanità. Ora più che mai
sono le persone,
le comunità,
i popoli che devono essere
al centro, uniti
per guarire,
per curare,
per condividere.*

Il mio popolo cerca il passato e non il futuro, vogliamo vivere come hanno vissuto i nostri antenati, vogliamo abitare nelle case dove hanno abitato i nostri antenati. Questa ricerca del passato ci aiuta a cercare la nostra identità, sapere chi sono io. Quando gli europei arrivarono con i loro vestiti e con il loro modo di essere dicevano che noi non avevamo anima perché eravamo nudi. Non avevano capito che il valore morale non risiede nei vestiti ma nella coscienza e nel cuore. Anche se le donne vivono nude lo stupro e altri tipi di abusi non esistono nelle tribù. Perché la nostra legge non è scritta in un pezzo di carta ma è incisa nella coscienza ed è tramandata di padre in figlio. Sono leggi millenarie precedenti l'arrivo degli europei in Brasile.

Noi non abbiamo la proprietà della terra, siamo figli della terra. Il concetto di proprietà privata è stato portato dagli europei. Siamo qui di passaggio, non viviamo nemmeno cent'anni, non possiamo affermare che la terra è nostra. Nel mio villaggio e nella maggior parte dei villaggi, se un fratello vuole costruire una casa o coltivare un terreno, non acquista il terreno, sceglie il posto migliore. Ci preoccupa molto quando i grandi imprenditori o altre persone vogliono vendere la nostra terra, il nostro oro o inquinare le nostre acque con il mercurio.

Il Sinodo dei vescovi per l'Amazzonia ha avuto un impatto molto grande per il mio popolo e per tutti i popoli indigeni, in quanto un'autorità come il Papa, aprendo le porte del Vaticano, ha detto che tutti sono importanti. Ha dato un esempio per le altre autorità e a ogni cittadino perché accolgano e ascoltino gli indigeni e insieme possano costruire un mondo migliore. Io sono stato scelto per portare avanti un progetto, parlare nelle scuole e in tutto il Brasile della questione indigena e della questione ambientale. Io ci credo e ho molta speranza nei bambini e nelle persone che incontro. La nostra spiritualità crede che il canto, la preghiera, la fede sono dentro di noi, il tempio di Dio siamo noi. Nel nostro villaggio non ci sono templi perché ognuno di noi è un tempio. Nella nostra spiritualità sei tu che fai diventare sacra ogni cosa. La tua fede è unica. Io insegno ai nostri bambini che la fede è un diritto di ogni uomo, e se una persona non vuole credere è suo diritto non credere come credo io.

Voglio darvi il consiglio dei miei anziani. I miei anziani dicono che spesso non diamo importanza a noi stessi, non ci preoccupiamo degli altri perché non ci preoccupiamo di noi stessi. Quando vi svegliate la mattina, riservate tre o quattro minuti per voi stessi, meditate sul vostro mondo interiore, focalizzate gli obiettivi del giorno o dei giorni seguenti. Questo è il primo momento sacro del giorno: stare a contatto con se stessi.

Terra mia

AGRICOLTURA SOCIALE

L'Economia della speranza di don Cravero



Immaginare, inventare, conoscere, agire: sono i quattro verbi per affrontare l'insicurezza economica da parte di chi vive ai margini del benessere. Don Domenico Cravero, parroco a Poirino (provincia di Torino), laureato in filosofia e scienze politiche, li ha posti al centro del libro *Economia della speranza*, in cui riassume oltre 35 anni di esperienza sul campo. Risale al 1984 la fondazione della onlus *Terra mia*, operante nel settore dell'agricoltura biologica con la finalità di offrire lavoro per contrastare il disagio e l'emarginazione sociale. Oggi gestisce sei cascine tra Torinese e Cuneese, conta 120 operatori e ospita un centinaio di persone. Nel sito si legge: «L'Agricoltura Sociale (attiva nei settori delle coltivazioni ortofrutticole, dei prodotti da forno, della trasformazione di alimenti, dell'avicoltura, dell'apicoltura e della produzione di vino) diventa per *Terra Mia* uno strumento terapeutico: l'*Agricura*», un termine che viene indicato come marchio registrato, a conferma dell'attenzione al mondo del mercato, con le sue regole, e del superamento di una diversa logica economica tra profit e no-profit.

Se entrambe, infatti, debbono garantire bilanci in positivo, essere efficienti e vincenti nel proporre i propri prodotti sul mercato, l'«economia della speranza» professa «un'economia umile, fatta di terra (*humus*), cioè di storie, legami, idee, simboli, valori. Un'economia virtuosa basata sulle relazioni umane». I tredici capitoli del saggio, frutto di un lungo lavoro teorico e pratico, parlano di promuovere la cooperazione e l'economia civile, orientare le decisioni all'efficienza delle risorse, al riciclaggio, al riuso, alla riduzione delle emissioni e dei rifiuti al minimo possibile.

La prefazione dell'economista Stefano Zamagni – presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali – sottolinea la singolarità dell'opera di Cravero nel panorama contemporaneo e conclude: «La proposta è dare voce a quelle Organizzazioni a Movimento Ideale (OMI) che operano dentro il mercato accettandone la logica – così che l'efficienza è salvaguardata – ma scegliendo il fine del bene comune al posto di quello del bene totale».


DIZIONARIO

ABBRACCIO

Possiamo scommettere che il prossimo 21 gennaio sarà festeggiato con particolare solennità. Perché è la *giornata mondiale dell'abbraccio* e, dopo mesi di distanziamento sociale e isolamento, se potremo abbracciarci vorrà dire che la pandemia è passata e tutti avremo un motivo in più per regalarci questo gesto di affetto che ha tanti effetti benefici sul benessere fisico e psichico. Lo sapevamo anche prima, altrimenti non chiuderemmo messaggi e mail con "un abbraccio", ma ora che ci è impedito sappiamo meglio quello che Paulo Coelho sintetizza così: «quando abbracciamo qualcuno in modo sincero, guadagniamo un giorno di vita». Guadagnare un giorno non significa necessariamente vivere un giorno in più, ma trovare un senso a quel giorno, renderlo unico e memorabile. I neuroscienziati, tuttavia, confermano che la frase di Coelho può anche essere presa alla lettera, perché abbracciare ed essere abbracciati riducono l'ansia e la pressione arteriosa, rallentano i battiti cardiaci, stimolano le aree cerebrali connesse alle emozioni aiutando il riconoscimento e l'elaborazione dei vissuti. Non è un caso che nella cura di alcune malattie neurodegenerative, come ad esempio il Parkinson, alcuni studi consiglino gli abbracci, perché capaci di rilasciare le tensioni nervose e agevolare la circolazione cerebrale attivando neurotrasmettitori deficitari. Anche nella sofferenza emotiva, la vicinanza manifestata con un abbraccio trasmette sostegno e accoglienza, presenza che allontana il senso di solitudine e di angoscia. Ma, è noto alle scienze mediche che, fin dalle primissime fasi della vita, gli abbracci sono fondamentali per lo sviluppo fisico, psichico, emotivo dei neonati, tanto che coloro che ne avranno ricevuta una buona dose godranno di risorse empatiche e relazionali tali da presagire un'esistenza serena, mentre coloro che ne sono stati privati ne risentiranno negativamente rischiando di rimanerne condizionati anche da adulti.

Se la carenza di cui soffriamo oggi ci porta a soffermarci su questo gesto, attivatore del cosiddetto "ormone dell'amore" (la dopamina) in misura anche maggiore dei baci, un buon consiglio può essere la lettura del saggio *La scienza degli abbracci* (Franco Angeli, 2019), nel quale il neuroscienziato Francesco Bruno e la biologa Sonia Canterini hanno indagato su quanto questa «forma intima, non verbale e non sessuale, di contatto fisico sia di aiuto alla salute delle persone». A livello sociale, questo gesto trasmesso attraverso l'organo più diffuso che abbiamo, la pelle, è capace di rafforzare i legami, di rendere i legami tra le persone più sinceri e fedeli. Ce lo ha detto con tutta la sua grazia una grande poetessa, Alda Merini:

*C'è un posto nel mondo
dove il cuore batte forte,
dove rimani senza fiato,
per quanta emozione provi,
dove il tempo si ferma
e non hai più l'età;
quel posto è tra le tue braccia
in cui non invecchia il cuore.*



Non serve a niente una porta chiusa:
la tristezza non può uscire e l'allegria non

Luis Sepulveda

A tabby cat with dark stripes and a white patch on its chest is sitting in a narrow opening between a wooden door and a wall. The cat is looking out towards the left. The wall to the right has peeling, light-colored plaster. The floor is a light-colored concrete or stone.

non può entrare



Attività 2020

CALENDARIO INCONTRI

INFORMAZIONI E ISCRIZIONI

ORE UNDICI ONLUS

tel. 0765.332478 – 392.9933.207;

e-mail: oreundici@oreundici.org;

modulo online: www.oreundici.org

Il calendario che segue è aggiornato alla situazione che stiamo vivendo al momento in cui è in chiusura il numero di maggio dei quaderni (21 aprile). Potrà subire ulteriori cambiamenti. Ve lo proponiamo con l'augurio di rivederci presto!

I PICCOLI PENSANO IN GRANDE. UN FUTURO DA SCRIVERE ESPERIENZA FAMIGLIE

18-21 giugno – Montanino di Camaldoli (AR)

CRESCERE IN CONSAPEVOLEZZA PER NUTRIRE LA VITA ESERCIZI SPIRITUALI - FEDE IN RICERCA (corso iniziale)

Mario De Maio e Agnese Mascetti

29 giugno / 5 luglio – Civitella San Paolo (RM)

ESERCIZI SPIRITUALI con DON CARLO MOLARI

12-17 luglio – Montanino di Camaldoli (AR)

COLTIVARE UN'INTERIORITÀ DI TENEREZZA

ESERCIZI SPIRITUALI - FEDE IN RICERCA corso avanzato

Mario De Maio e Agnese Mascetti

20 – 25 luglio – Montanino di Camaldoli (AR)

IL FUTURO IN ANTICIPO CONVEGNO ESTIVO

27-30 agosto – Frascati (RM)

LE DOMENICHE DI CIVITELLA

La domenica alle ore 11 si tiene la celebrazione dell'Eucarestia, cui segue un pranzo fraterno. I pomeriggi sono dedicati alle testimonianze, alla riflessione o alla scoperta del territorio circostante.

Notizie

SOCIETÀ E COVID-19

a cura della Redazione

FRANCO FERRAROTTI
Concentrarsi sull'essenziale
 il sociologo 94enne

Il 7 aprile Franco Ferrarotti, padre della sociologia italiana, ha compiuto 94 anni. Il quotidiano *La Stampa* lo ha intervistato, chiedendogli come trascorre la quarantena: «Tra i miei 30mila libri, con scarse concessioni alla comunicazione elettronica», ha risposto e spiegato: «Oggi due logiche si contendono la lealtà degli esseri umani: silenzio e concentrazione contro sintesi e gratificazione emotiva». E se l'audiovisivo anche autoprodotta sta vincendo, sommergendoci di immagini, Ferrarotti avverte che facilmente «l'accesso sfocia nell'eccesso». A fronte dei frequenti richiami al periodo bellico, il sociologo commenta: «Un'analogia è il senso della penuria. Che è privazione, ma facilita la concentrazione sull'essenziale».

MEDICI PER L'AFRICA
Un dottore in Etiopia
 il coraggio di Giovanni Putoto

Tutti sappiamo che la diffusione del contagio da Covid-19 in Africa sarà un'ecatombe. Tutto il continente conta 7mila posti in rianimazione, oltre la metà nell'Africa Subsahariana. In Italia ci sono 40 letti attrezzati ogni 10mila persone, in Mozambico 0,38. Ma c'è di più: la prima raccomandazione per contrastare il contagio è lavarsi, ma là non c'è neppure l'acqua. E allora il rischio è altissimo. Quando Giovanni Putoto, medico padovano che dal 1988 fa parte dell'organizzazione *Medici per l'Africa Cuamm* oggi diretta da don Dante Carraro, è partito per Addis Abeba era il solo passeggero a bordo di un Boeing della Ethiopian Airlines. All'arrivo si è sottoposto alla quarantena obbligatoria, prima di prendere servizio all'ospedale di Wolisso, ben sapendo che «questo virus è una bestia molto brutta».

PAPA FRANCESCO
Un salario universale
 le energie della società civile

«Voi, lavoratori precari, indipendenti, del settore informale o dell'economia popolare, non avete uno stipendio stabile per resistere a questo momento... e la quarantena vi risulta insopportabile. Forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili compiti che svolgete; un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti». Lo ha scritto papa Bergoglio nella lettera ai movimenti popolari sudamericani, diffusa il giorno di Pasqua. La proposta interessa due miliardi di persone che, secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, lavorano senza tutele in caso di malattia, infortunio o sospensione dell'attività per ragioni sanitarie. Per loro è la richiesta di Francesco.

RICORDANDO VIK
Vittorio Arrigoni
 il 15 aprile di nove anni fa

«15 aprile 2011: 9 anni fa Vittorio Arrigoni, volontario ed attivista per i diritti umani, è stato ucciso a Gaza-Palestina. A 9 anni dal suo omicidio ricordiamolo insieme nelle nostre case: con una candela accesa, un disegno, una foto, musica, un bicchiere di vino o birra (come piaceva a lui) con un momento di silenzio o come volete voi, ogni gesto di vicinanza sarà da noi apprezzato. Grazie a tutti voi che in questi 9 anni non ci avete mai lasciate sole, Alessandra Arrigoni ed Egidia Beretta». L'evento è stato organizzato tramite facebook per commemorare l'uccisione di Vittorio, nell'impossibilità di promuovere iniziative pubbliche sia in Italia che in Palestina, a Gaza city, dove ogni anno i pescatori organizzano una cerimonia per l'amico italiano.



Donne DOPO QUERIDA AMAZONIA

la presenza e l'ora della donna

LUCIA CAPUZZI

Giornalista del quotidiano Avvenire, redazione esteri, è inviata per l'America Latina. Autrice di numerosi saggi dedicati al continente sudamericano, ha recentemente pubblicato Frontiera Amazzonia (con Stefania Falasca) per EMI.

Nella pagina accanto:
fotografia di Gabriele Viviani

Raccolgo il guanto che mi avete lanciato: "Che siamo ascoltate". Raccolgo il guanto». A braccio, guardando dritto negli occhi i partecipanti e, soprattutto, le partecipanti riuniti nell'Aula Paolo VI, papa Francesco si era preso questo impegno a chiusura delle tre settimane di lavori del Sinodo sull'Amazzonia. Appena qualche minuto prima, il Pontefice aveva annunciato l'intenzione di «richiamare la Commissione o forse aprirla con nuovi membri, [...] per continuare a studiare com'era nella Chiesa primitiva il diaconato permanente». Poco dopo aveva aggiunto: «Non ci siamo ancora resi conto di che cosa significa la donna nella Chiesa e ci concentriamo solo sulla parte funzionale, che è importante [...]. Però il ruolo della donna nella Chiesa va molto oltre la funzione. Su questo dobbiamo continuare a lavorare. Molto oltre». Le sue parole avevano suscitato non poche speranze nelle "madri sinodali": 35 donne – mai così tante – tra religiose, laiche, esperte e rappresentanti di popoli indigeni che hanno preso parte ai lavori dell'Assemblea.

La Commissione promessa è stata istituita l'8 aprile scorso. Eppure alcuni hanno visto in *Querida Amazonia* una retrocessione rispetto alle attese del Sinodo. È davvero così? La risposta è contenuta nelle pagine del Documento finale, approvato con un'ampia maggioranza, e in quelle dell'Esortazione post-sinodale, diffusa il 12 febbraio. In *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale* (questo il testo elaborato e votato dall'Assemblea), la "questione femminile" – pur percorrendo, come l'acqua del Rio delle Amazzoni, l'intero documento – è contenuta, in modo specifico, nei paragrafi 99-103, relativi alla quarta conversione, di tipo pastorale. *La presenza e l'ora della donna* è il titolo di questa parte. Dopo aver sottolineato il ruolo imprescindibile della donna nella trasmissione della fede e del Vangelo, oltre che della cultura e della spiritualità, esprime la necessità che assuma con maggior forza ruoli di *leadership* nella Chiesa. Al riguardo, vengono portate una serie di richieste specifiche: l'ammissione delle donne ai ministeri non ordinati di Lettorato e Accolitato, «tra altri che potranno essere sviluppati»; l'istituzione del mini-



LA NUOVA COMMISSIONE

Francesco ha nominato presidente
del nuovo organismo
il cardinale Giuseppe Petrocchi,
arcivescovo dell'Aquila,
e come segretario
Denis Dupont-Fauville,
ufficiale della Congregazione
per la Dottrina della Fede.

Membri della Commissione sono:
Catherine Brown Tkacz, Lviv (Ucraina);
Dominic Cerrato, Steubenville (USA);
don Santiago del Cura Elena (Spagna);
Caroline Farey (Gran Bretagna);
Barbara Hallensleben (Svizzera);
don Manfred Hauke (Svizzera);
James Keating (USA);
Mons. Angelo Lameri (Italia);
Rosalba Manes (Italia);
Anne-Marie Pelletier (Francia).

stero di dirigente di comunità e il suo riconoscimento nell'ambito delle mutate esigenze di evangelizzazione e di cura delle comunità. Al paragrafo 103 si sottolinea come nelle numerose consultazioni «realizzate nello spazio amazzonico» è stato «chiesto il diaconato permanente per la donna». Pertanto – prosegue il testo – «ci piacerebbe condividere le nostre esperienze e riflessioni con la Commissione (quella precedente sul diaconato, creata nel 2016 e, poi, finita in stand-by) e attendiamo i suoi risultati».

Come ha risposto *Querida Amazonia* a queste attese e speranze, al grido femminile dell'Amazzonia? O, nel linguaggio bergogliano, quali "risonanze" ha suscitato?

Cominciamo dall'ultima questione, la più dibattuta dai commentatori, ovvero il diaconato e la possibilità di interloquire al riguardo con la Commissione. L'Esortazione non vi fa accenno perché il Papa aveva già risposto, a caldo, nel discorso conclusivo del 26 ottobre scorso. E lo aveva fatto accogliendo la sollecitazione o, meglio «raccolgendo il guanto». Bergoglio, proprio sulla spinta della "voce amazzonica", ha riconvocato l'organismo perché effettui ulteriori studi.

Per quanto riguarda, invece, l'ammissione delle donne ai ministeri del Lettorato e dell'Accolitato e la possibilità di svilupparne dei nuovi tra cui quello di "dirigente di comunità", con tanto di riconoscimento finale, *Querida Amazonia* non si sottrae "al pungolo". Dopo aver ripetuto, con parole molto simili al Documento finale, il contributo vitale delle donne alla Chiesa e alla società amazzonica, al paragrafo 102, si legge: «La situazione attuale ci richiede di stimolare il sorgere di altri servizi e carismi femminili, che rispondano alle necessità specifiche dei popoli amazzonici in questo momento storico». Tale affermazione è esplicitata al punto successivo, il 103: «In una Chiesa sinodale le donne [...] dovrebbero poter accedere a funzioni e anche a servizi ecclesiali che non richiedano l'Ordine sacro e permettono di esprimere meglio il posto loro proprio. È bene ricordare che tali servizi comportano una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del Vescovo». L'Esortazione, dunque, non confeziona una lista di ministeri specifici a cui le donne sono ammesse. Lancia loro la sfida di pensare, immaginare, sognare come incarnare la loro presenza nella Chiesa amazzonica. Con due premesse importanti. Secondo lo stile sinodale, alle donne dovrebbe essere riconosciuta la libertà di esercitare funzioni e servizi ecclesiali «che non richiedano l'Ordine sacro»: quali siano non viene deciso a tavolino dal Papa. In un'ottica di autentica inculturazione, egli lascia al Popolo di Dio, fatto di donne e di uomini, che pellegrina in Amazzonia il compito di individuarli e definirli affinché siano pienamente al servizio delle comunità concrete. Inoltre – e questo è il secondo aspetto determinante – a tali servizi deve essere dato «un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del Vescovo». Le partecipanti al Sinodo avevano sottolineato questo aspetto con molta forza. E non per mania di accumulare titoli. In regioni remote, dove l'autorità centrale è debolissima e a coman-

PAPA FRANCESCO

Il Signore ha voluto manifestare
il suo potere e il suo amore
attraverso due volti umani:
quello del suo Figlio divino fatto uomo
e quello di una creatura che è donna,
Maria.

Le donne danno il loro contributo
alla Chiesa secondo il modo loro proprio
e prolungando la forza e la tenerezza
di Maria, la Madre.

In questo modo non ci limitiamo
a una impostazione funzionale,
ma entriamo nella struttura intima
della Chiesa.

Così comprendiamo radicalmente
perché senza le donne essa crolla.

dare sono potentati locali, legali o illegali, l'incarico ufficiale dà a religiose e laiche maggior peso nei confronti di questi ultimi. E, in qualche modo, contribuisce a proteggerle. Non in modo assoluto, purtroppo, come la lunga lista di martiri amazzoniche dimostra. Al contempo, anche agli occhi della gerarchia ecclesiale locale, il riconoscimento mette le donne al riparo da eventuali cambiamenti repentini e decisioni arbitrarie.

Queste aperture sono sufficienti per far brillare in tutto il suo splendore il volto femminile della Chiesa d'Amazzonia? Sicuramente no. Ma nessuna "assegnazione funzionale", l'accesso a nessun ministero, ordinato o non ordinato, nessuna Esortazione possono farlo. Una Chiesa davvero "femminile", madre e sorella, figlia e discepola, si costruisce nella lotta quotidiana per «i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi», per la difesa della loro ricchezza culturale e della loro – indirettamente anche nostra – magnifica casa comune. In fondo, aveva detto Francesco alla Pontificia accademia per la vita nel 2017, «non si tratta semplicemente di pari opportunità o di riconoscimento reciproco. Si tratta soprattutto di intesa degli uomini e delle donne sul senso della vita e sul cammino dei popoli». Questo vale nella società come nella Chiesa. Ancora una volta l'Amazzonia è banco di prova per il mondo.

PLENILUNIO

La luna risplende alta nel cielo
luminosa candida luna

segno di luce e di speranza
per noi poveri uomini
schiacciati dall'invisibile virus
dalla sofferenza e dalla morte

Contemplo la luna e il cielo stellato
miliardi di corpi luminosi
sembrano immoti
ma tutto è movimento
danza infinita
attrazione universale

L'Amor che muove tutto l'Universo
trasformerà il nostro pianeta
bagnato di violenza e di sangue
in un giardino cosperso di fiori?

Luminosa candida luna
tu infondi fiducia e nuova speranza

Michele Di Canio





Libri

SAGGEZZA DI ANIMALI

a cura di Claudiu Hotico

CLAUDIU HOTICO

Rumeno, vive in Italia da vent'anni. Dopo aver studiato teologia all'Università Sant'Anselmo di Roma, si è laureato in Scienze politiche all'Università La Sapienza. Lavora in una storica libreria cattolica e collabora con l'associazione Ore undici da molti anni.

La terra madre è accoglienza per tutti i viventi che la abitano: è l'ambiente dell'uomo, degli animali e delle piante. C'è una saggezza in questo abbraccio che la terra riserva alla vita che abita la sua superficie. Ma gli equilibri dell'ecosistema sono a volte falciati, con atteggiamenti sprezzanti e violenti verso gli animali e le piante e verso la "madre terra" stessa, da un protagonista molto giovane della storia evolutiva: l'essere umano.

Come invertire questi impulsi distruttivi e trasformare la loro carica di energia in carburante per la scoperta di un'armonia diversa e positiva, tra noi e gli animali? Innanzitutto ponendoci domande e guardando agli animali in modi nuovi: è questo il punto di partenza del saggio di Peter Wohlleben, *La saggezza degli animali* (Garzanti, Milano 2019). Scrittore e divulgatore scientifico, guardia forestale per tanti anni e ora gestore di un bosco di oltre 1.200 ettari in Germania, Wohlleben pone interrogativi insoliti che inizialmente possono far sorridere, dubitare della serietà dell'autore e del libro che abbiamo in mano: gli animali possono essere felici? solo noi umani sappiamo cos'è la gioia? gli animali agiscono per puro istinto o c'è una ragionevolezza nel loro agire? il diritto di vivere della mosca è differente da quello del cane? gli animali sognano?

Per comprendere il procedimento dell'autore cerchiamo di percorrere, in sua compagnia, il terreno accidentato di due domande e delle relative risposte che propone: gli animali sono creature istintuali o sensibili? provano la gioia?

Siamo soliti sostenere che il corpo, nostro e degli animali, sia manovrato da sentimenti (per esempio il dolore di una bruciatura sulla piastra) ed emozioni (ad esempio la felicità) e che i primi appartengano a ciò che è primitivo e le seconde a ciò che è evoluto. Secondo Wohlleben, almeno una parte delle azioni umane è dettata dall'istinto, ed è la ragione a governare le reazioni istintive. Tuttavia, lui nega la distinzione sentimenti-emozioni e ritiene errato considerare i sentimenti come primitivi, attribuendoli agli animali, e le emozioni come evolute, attribuibili ai soli esseri umani. «Gli uomini sono costretti a riconoscere agli animali, con





PETER WOHLLEBEN

È nato nel 1964 a Bonn, in Germania.

Dopo oltre venti anni di servizio come guardia forestale, attualmente gestisce un bosco di tremila acri nei pressi di Hummel, nella regione di Eifel, al confine con il Belgio.

I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo.

i quali condividono la Terra, la capacità di provare sentimenti. E precisamente non solo nel senso della sensibilità, bensì anche nella forma delle emozioni».

Prosegue: «Pare brutale e probabilmente lo è, ma almeno ufficialmente si parte dal presupposto che perlomeno gli animali molto giovani non siano sensibili al dolore». Nonostante questa tendenza sia ancora maggioritaria tra gli studiosi, recenti ricerche mostrano che anche le piante provano dolore. E per il nostro autore questi studi sono coerenti con il fatto che senza dolore non si sopravvive: non curato, il dolore porterebbe alla morte come conseguenza di selezione naturale. E aggiunge: «Il dolore è un segnale fisico che mette in allarme il cervello rispetto a un danno al corpo possibile o avvenuto. Ogni essere vivente deve avere questa percezione, deve essere presente in qualunque animale, che sia consapevole o no».

Per quanto riguarda la gioia, Wohlleben distingue tre livelli: soddisfazione, felicità e gioia. In realtà l'autore non sa dire se gli animali siano felici o no, ma pensa che gli animali conoscano almeno una gioia momentanea. E una variante particolare della gioia è la risata, anche se è difficile individuarla negli animali. Fino a pochi anni fa si pensava che soltanto l'essere umano e le scimmie ridessero, ma un professore universitario dell'Ohio ha dimostrato che i cani e persino i ratti ridono quando si fa loro il solletico.

Aldilà di quanto possano risultare bizzarri o innovativi, complessi o contorti, i ragionamenti di Wohlleben, «il tema – scrive l'autore – non è riconoscere agli animali gli stessi diritti dell'uomo». Non si tratta di "morire di fame" per compassione degli animali che necessariamente vengono sacrificati per la nostra alimentazione, ma di sviluppare una consapevolezza che ci porti a contenere al massimo i danni per e degli animali, domestici o selvatici, mammiferi, insetti, pesci o uccelli. L'uomo è l'unica specie sulla terra che possa avere un'attenzione attiva rivolta agli altri, è l'unico che – aggiunge Wohlleben – possa imporsi «un'autolimitazione volontaria a vantaggio di creature diverse, comportamento che altre specie non sono in grado di mettere in atto».

In conclusione si può dire che il viaggio che l'autore intraprende abbia una valenza epistemologica, conoscitiva che intreccia due elementi. Il primo è la scoperta del mondo animale, la sua conoscenza attraverso domande curiose e risposte che a volte ci possono sembrare poco convincenti. Il secondo, derivante dal primo, porta alla conoscenza di noi stessi, illumina aspetti della specie umana e accresce la consapevolezza di poter vivere con gli animali in modo meno violento e più rispettoso.

Propone una costruzione logica che offre un circolo interpretativo, ermeneutico: parte dal mondo animale per aumentare in noi la sensibilità verso di esso e renderci più consapevoli, sì da cambiare il nostro modo di essere e di interagire con gli animali, modificare il nostro stile di vita anche per la loro salvaguardia e protezione.



Serie tv

FREUD

a cura di Pier Dario Marzi

PIER DARIO MARZI

*Docente di storia e filosofia
nelle scuole secondarie superiori.
Appassionato di cinema,
collabora con l'associazione
Ezechiele 25,17 di Lucca.*

FREUD

REGIA
Marvin Kren

INTERPRETI

Robert Finster: Dott. Sigmund Freud,
Ella Rumpf: Fleur Salomé,
Georg Friedrich: Alfred Kiss

PRODUZIONE

Serie TV in 8 episodi prodotta da ORF,
casa di produzione austriaca, 2020

Con i cinema chiusi e il blocco delle nuove uscite di film nelle sale, viro per la prima volta questa mia recensione ponendo l'attenzione su una serie televisiva piuttosto interessante disponibile sulla piattaforma *Netflix*. Inizio con un inciso: la modalità di fruizione di un prodotto audiovisivo non è cambiata soltanto per il passaggio dalla proiezione pubblica a quella privata, già in atto con la televisione; con le piattaforme digitali vi è un salto ulteriore. Una serie tv – una volta si definivano sceneggiati – sulla piattaforma digitale perde ogni riferimento temporale tradizionale. Non si può più parlare di scansione settimanale, giornaliera o mensile: una stagione di una serie esce in una data e un orario precisi e i fans più accaniti possono fruire dell'intera stagione in una sola giornata di *full immersion*. È un meccanismo empatico che si avvicina a quello degli album musicali e i meccanismi delle serie paiono assecondare questa modalità inducendo una sorta di assuefazione e di dipendenza dello spettatore che vive nell'attesa della stagione successiva. Sfuma l'identità della singola puntata per lasciare il posto a un flusso adrenalinico che la serie sostiene con la sospensione narrativa degli eventi che si interrompono sul più bello. Capita così che ogni serie sia costruita su un massimo di due stagioni e sia pronta a risorgere nel momento in cui il pubblico risponde in massa. Così è stato per *La casa di carta*, virtualmente finita dopo due stagioni, che si è trovata a inventare una nuova storia a causa dell'inaspettato successo planetario.

Guardando la serie *Freud*, uscita circa un mese fa, le considerazioni paiono identiche. Ci troviamo di fronte a una storia finita nelle otto puntate, di cui ora parlo come se il prodotto fosse virtualmente concluso, salvo essere smentito da *sequel* dettati da pure ragioni economiche. *Freud* è un titolo che non deve trarre in inganno, come non devono ingannare i titoli delle singole puntate che rimandano ad altrettanti *topoi* della teoria psicanalitica del fondatore austriaco della psicoanalisi clinica. Questa è un serie



che ci riconcilia con il gotico puro, con le atmosfere di una certa Inghilterra vittoriana prenovecentesca, aggiornando l'immaginario in una Mitteleuropa che prende corpo in una Vienna cupa e torbida in cui si aggirano gli spettri di una società profondamente gerarchica e imbalsamata.

Il Freud che si muove in questo mondo oscuro è il giovane apprendista che ancora deve ottenere la fama e che cerca di affermare un nuovo modo di studiare e curare le malattie mentali. Ma se la prima puntata rimane aderente ad alcuni passaggi biografici dell'apprendistato di Freud, già richiamati da John Huston in *Freud, passioni segrete*, a partire dalla seconda puntata prendono il sopravvento gli elementi sovrannaturali che si collegano in qualche modo alle capacità dello psichiatra di conoscere le tecniche dell'ipnotismo. Entrano in scena l'erede al trono dell'impero austriaco, Rodolfo, e in ultimo perfino lo stesso Francesco Giuseppe. La serie gioca sui continui passaggi dalla realtà alla dimensione onirica e ci catapulta nelle malsane atmosfere dei manicomi di fine Ottocento, veri mattatoi umani, come spazi segreti, stanze chiuse di una società dalle splendide apparenze ma con parecchia polvere sotto i tappeti (non mancano le incursioni nei bassifondi più miserabili di Vienna o i *flashback* allucinanti legati alla guerra e alle sue aberrazioni).

La *Belle Époque*, l'età dell'oro interrotta dalla conflagrazione mondiale del 1914, viene qui dipinta con toni tutt'altro che nostalgici, come un inferno in cui la cieca obbedienza, i distorti valori di onore e patria e le ingiustizie sociali aprono quella parte nascosta dell'iceberg (per citare una metafora cara a Freud) che è l'inconscio individuale o collettivo del periodo e che Freud, allora, seppe smascherare e disegnare con estrema puntualità. Il Freud "storico" che nella realtà ha avuto il merito di far emergere l'oscurità nascosta dietro lo scintillio dei balli e della tecnologia che faceva passi da gigante, in questa serie diventa un personaggio, praticamente di fantasia, grazie al quale questo inconscio viene mostrato e fatto emergere nel mezzo delle stanze del potere laddove eravamo abituati a immaginare la giovane Sissi correre leggiadra e innocentemente romantica.

È una serie per "stomaci forti" ma è tra le più viste della piattaforma (anche dai giovani) e questo la dice lunga – vedi il successo di altre serie altrettanto oscure e cupe come *Il trono di spade*, per citarne una – su come l'anima *dark* dei nostri tempi sopravviva sotto le ceneri e sia il segno di una ricerca di sensazioni forti (che il genere gotico regala). Ma è anche il segno di una volontà di andare oltre una realtà dall'apparenza scintillante e stordente. L'esperienza che stiamo vivendo in questi mesi potrebbe segnare la fine di un'altra *belle époque*, ma potrebbe aiutarci, come avvenne anche grazie a Freud nel primo Novecento, a cogliere il lato oscuro che comunque si nasconde dietro l'onnipotente brillantezza della nostra società iper tecnologica.

27 marzo

SOFFERENZA E SPERANZA

dono per una umanità sospesa e impaurita

ALDO BIFULCO

*Esponente della comunità cristiana
di base del Cassano (Napoli).
Frequenta da molti anni
gli incontri estivi di Ore undici.*

Voglio molto bene a Papa Francesco, come ne ho voluto a Papa Giovanni XXIII. Per la sua origine, per la sua storia, per la sua testimonianza fatta di gesti e parole profetiche che lo avvicinano concretamente ai poveri e agli indifesi, e poi per averci (mi) regalato l'enciclica *Laudato Si'*: era tanto che sognavo che la Chiesa partorisce un testo così illuminante nei confronti della natura, l'economia, gli altri. Non per nulla ha voluto chiamarsi Francesco! Eppure, sentendo parlare di "indulgenze", sono stato assalito da un'inquietudine, un fremito che mi aveva fatto decidere di sottrarmi alla visione dell'evento di Piazza S. Pietro del 27 marzo. È stato un amico a indurmi ad accendere la Tv quel pomeriggio; lo ringrazio molto! Mi è apparso un uomo solo in una piazza vuota: ho pensato subito al "deserto" di cui parlano i Piccoli Fratelli, "il deserto in città". Un cielo grigio che spruzzava una pioggia lenta ma continua. Un uomo dall'andatura incerta, come se stesse trasportando un fardello pesante (le sofferenze del suo popolo!), con quei suoi incredibili scarponi, emergenti dalla veste bianca, avviarsi verso un altare sostanzialmente nudo. Forse c'erano altri orpelli e icone, ma mi sono apparse sfuocate e presto sono scomparse dalla mia considerazione. E poi quel suono simultaneo di campane e sirene delle autoblunze: la sofferenza e la speranza che si abbracciano! Una incredibile "sceneggiatura" che neanche i migliori registi avrebbero potuto immaginare. La scelta del brano evangelico della tempesta sedata mi è parso quanto mai opportuna. «Siamo tutti sulla stessa barca e la tempesta infuria», con il riferimento anche alla pandemia da coronavirus. «Nessuno si salva da solo», l'umanità è unita da un intreccio di fili che ne determinano una sorte comune. E «non possiamo pensare di essere sani in un mondo malato», una società che non avverte il «grido dei poveri», che massacra i fratelli, che devasta la terra deve aspettarsi, prima o poi, una reazione. Un invito alla responsabilità, altro che alienazione, senza alcun cedimento alla richiesta di un miracolo risolutivo.

Non è un caso che *La lettera nella tempesta* – che considero un primo “atto politico” nato dal basso, che già da ora prova a indicare alcune misure e alcune strade possibili da percorrere nel dopo-virus per avviare un processo di cambiamento e ridefinire una società basata sui principi della solidarietà, della condivisione e del rispetto dell’ambiente –, sia stata ispirata dalle parole di Papa Francesco pronunciate il 27 marzo.

E veniamo all’aspetto più controverso, la benedizione con annessa indulgenza plenaria. Intanto è stato un atto gratuito, lontano dai meccanismi consueti che si associano alle passate indulgenze; per me è stato un atto di compassione, di mi-

sericordia e di sollievo per una umanità sospesa, angosciata, impaurita. Ho percepito che Francesco stesse pensando, in particolare, a tutte le persone in punto di morte, a quelle in grave pericolo, a chi le stava sostenendo, a chi non le poteva accompagnare in quel passaggio delicato della loro esistenza. Chi avverte che sta per lasciare questa vita, generalmente, vorrebbe riconciliarsi con Dio e con il mondo, desidererebbe una benedizione, vorrebbe avere vicina una persona amica che gli faccia compagnia. Il Papa ha fatto tutto questo a distanza, con grande partecipazione e amore. Ha rassicurato tutti dicendo: «Basta il DESIDERIO!». Ha mostrato un’umanità e una compassione tipica dell’uomo di “grande fede”, un autentico discepolo di Gesù. E non è detto che tutto questo non potrebbe avere un riflesso sul futuro della Chiesa.

Sono sicuro che questa data, questo evento lasceranno una traccia indelebile nella storia della chiesa, al pari del *Discorso alla luna* (quello della carezza ai bambini) pronunciato da Papa Giovanni XXIII l’11 ottobre 1962, per la fiaccolata serale di apertura del Concilio Vaticano II.

Grazie, Papa Francesco.





Poesie

SPERANZA

di Gianni Rodari

GIANNI RODARI

Maestro, pedagogista, scrittore.

I suoi primi scritti per bambini (filastrocche, poesie, rime, racconti e romanzi) risalgono agli anni '50.

Negli anni '60 le sue filastrocche cominciarono a invadere le pagine dei libri di testo.

Nel 1970 vinse il premio Andersen, il più grande riconoscimento mondiale per uno scrittore dell'infanzia.

Morì a Roma nel 1980.

Per ricordarlo a 100 anni dalla nascita (14 aprile 1920), abbiamo scelto tre delle sue innumerevoli poesie.

SPERANZA

Se io avessi una botteguccia
fatta di una sola stanza
vorrei mettermi a vendere
sai cosa? La speranza.

«Speranza a buon mercato!»

Per un soldo ne darei
ad un solo cliente
quanto basta per sei.

E alla povera gente
che non ha da campare
darei tutta la mia speranza
senza farla pagare.

PESI E MISURE

Non puoi pesare in metri
né il pane né il panettone,
né misurare in litri
l'altezza del Resegone ...

Non compri a chili la stoffa
se vuoi farti il cappotto:
non si vendono a ettari
i funghi per il risotto.

Lo so, tu non confondi
i pesi e le misure:
sei del sistema metrico
un gran campione... Eppure...

CAPELLI BIANCHI

Quanti capelli bianchi
ha il vecchio muratore?
Uno per ogni casa
bagnata dal suo sudore.
Ed il vecchio maestro
quanti capelli ha bianchi?
Uno per ogni scolaro
cresciuto nei suoi banchi.
Quanti capelli bianchi
stanno in testa al nonnino?
Uno per ogni fiaba
che incanta il nipotino.

Nel misurare gli uomini
puoi sbagliare anche tu:
il più ricco, il più forte
li stimi un po' di più...

C'è chi misura il prossimo
magari dal suo colore,
mentre dell'uomo conta
non la pelle, ma il cuore.

Libri bimbi

UN CANGURO...

il primo libro per l'infanzia di Eshkol Nevo



Viviamo tempi di forzata vicinanza, tanto che le forzate lontananze sembrano un sogno lontano, neppure troppo triste, almeno per noi adulti. *Un canguro alla porta* (Salani, 2019), dello scrittore israeliano Eshkol Nevo – che per la prima volta si cimenta nella letteratura per l'infanzia –, rivela quanto possa essere dolorosa per una bambina l'assenza del padre anche per una sola settimana. Il papà di Amalia deve partire per l'Australia, un paese che la figlia non aveva mai sentito nominare prima né immaginava dove si potesse trovare nel mondo né che vi abitassero quegli strani animali che saltellano sulle zampe posteriori portando una sacca sul ventre. Amalia rimane con la mamma, che all'apparenza sembra inadeguata a colmare il vuoto di attenzioni e coccole cui è abituata. In realtà la piccola – che non sa quanto possa durare una settimana – sente una forte nostalgia del suo papà e nel suo cuoricino sente premere una spina che le fa male.

L'enorme divano blu, che inizialmente accoglie la noia e la tristezza di Amalia, poco a poco diventa una sorta di abbraccio morbido nel quale la bambina si rifugia in attesa che suoni il campanello della porta. Perché ogni sera, durante la settimana di assenza del suo papà, si presentano alla porta strani e magici ospiti, inviati a portare allegria e tenerezza nel cuore di Amalia: l'uomo della panna, la fatina dei baci, il canguro che salta e balla... Ma davvero suonano alla porta o Amalia li sta sognando? Nevo lascia ai lettori di dare la risposta migliore.

Intanto, giorno dopo giorno, Amalia e la sua mamma completano il puzzle che avevano iniziato sette giorni prima. Quell'esercizio di pazienza e di attenzione, quel "passatempo" che costruisce qualcosa di bello, è durato il tempo necessario a intrattenere la bambina, in attesa del ritorno del suo papà. Ecco allora che, con l'ultima tessera in mano, Amalia sente un passo conosciuto salire le scale, un fischiello altrettanto conosciuto avvicinarsi alla porta, una chiave girare nella serratura con un suono molto familiare... come un mandala, il puzzle potrebbe anche sciogliersi in un istante, ormai ha fatto il suo "lavoro".

Lettere

COME FARE SCUOLA?

il valore irrinunciabile del rapporto personale

Caro don Mario,

sono un'insegnante, anch'io come tutti in quarantena. Per me è un periodo triste ma anche proficuo perché mi fa ripensare al valore del mio lavoro, in questo momento sostituito dalla tecnologia e dai computer.

Mi domando, quando torneremo a scuola, se potrò continuare come prima e con quale spirito. Cosa ci direbbe oggi don Milani?

Donata

Mia cara Donata,

credo che dopo questo periodo saranno tante le ricchezze che, insieme ad altrettante sofferenze, dovremo approfondire e conservare. Certamente, avremo imparato un uso più oculato e sapiente di tutto ciò che la tecnologia ci offre. Ma ogni insegnante darà nuova importanza al valore irrinunciabile del rapporto personale con i propri studenti, tanto caro a don Milani.

La presenza fisica del docente e dei compagni di classe si sta dimostrando insostituibile, come in ogni situazione pedagogica. Penso che don Milani avrebbe ricercato insieme ai suoi allievi le cause di tanta sofferenza e le responsabilità politiche di tutti gli avvenimenti che stiamo vivendo.

Don Milani avrebbe colto anche quest'occasione per proporre ancora una volta il valore e l'importanza di ciò che ci circonda e come, con amore, possa essere preso in cura e sviluppato in modo vitale. I ragazzi di oggi sono coloro che costruiranno il futuro di domani.

don Mario



30 OREUNDICI ANNI DI AMICIZIA



QUADERNI 2020

Care amiche e cari amici,
nell'isolamento cui siamo costretti in questi mesi, abbiamo pensato di fare cosa gradita a continuare a inviare i nostri Quaderni mensili anche agli **abbonati 2019** che ancora non hanno rinnovato la **quota per il 2020**.

A tutti coloro che possono, chiediamo di fare il rinnovo per continuare a restare in contatto con noi:
€ 70 Ordinaria/carta: quaderni mensili e sei inserti Scoiattoli
€ 40 Ordinaria/online: quaderni mensili e sei inserti Scoiattoli.

LE QUOTE ASSOCIATIVE

vanno versate tramite:

conto corrente postale n. 25317165

intestato a Associazione Ore undici onlus

bonifico bancario: codice IBAN

IT52 C056 9603 2200 0000 2233 X03

Causale: Quota associativa 2020

5 per MILLE

Bastano la tua firma e
il codice fiscale dell'associazione:

04097821005

grazie!



↑ FAI CENTRO
DICHIARA IL TUO
CONTRIBUTO

DONA IL
5x1000

NEL PROSSIMO NUMERO

monachesimo

oggi

interiorità

comunità

esperienze

fiducia

papa francesco

libri e cinema

bimbi libri

lettere a
don mario

Direttore Responsabile: **Angelo Bertani**
Direttore Editoriale: **Mario De Maio**
Hanno collaborato a questo numero: **Lucia Capuzzi,**
Angelo Casati, Lidia Danielli, Claudiu Hotico, Pier Dario Marzi,
Carlo Molari, Pierina Secondin, Gabriele Viviani
Redazione e impaginazione: **Silvia Pettiti**
Progetto grafico: **Enzo Meroni, Silvia Pettiti, Geppy Sferra**
Fotografia copertina e paginone: **Archivio Ore undici**

Editore: **Associazione Ore undici onlus**
Via Ottaviano, 105 - 00192 Roma
Segreteria: Via Civitellese, km 9,6
00060 Civitella San Paolo (RM) - Tel. 0765.332.478
e-mail: oreundici@oreundici.org
Sito internet: www.oreundici.org
c/c p n. 25.31.71.65

Quote di associazione 2020 con invio del periodico:
€ 70,00 ordinaria; € 40,00 online; € 20,00 giovani;
€ 100,00 e € 200,00 sostenitore

Stampa in digitale: Inprinting s.r.l.
Reg. trib. Roma n.585 del 21/01/89
Finito di stampare: aprile 2020



CHI SIAMO

INCONTRI
FORMAZIONE
SOLIDARIETÀ

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio.

Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare questi ambiti tematici:
il semplicemente vivere,
il difficile amore,
l'esperienza di Dio,
Gesù di Nazareth, fratello universale.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle favelas: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile, una scuola di falegnameria.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili.

La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

INFORMAZIONI:
ASSOCIAZIONE ORE UNDICI ONLUS
Via Civitellese km 9,6
00060 Civitella San Paolo (RM)
tel. 0765.332478
oreundici@oreundici.org
www.oreundici.org